

# il Riformista

Mercoledì 31 marzo 2004

## Non capisco la schizofrenia del Senato federale, né capisco perché il premierato sarebbe dittatura

*Il referendum una scelta di propaganda; ma se la riforma resta così è meglio tornare alla Costituzione, anzi restarci.*

**di Augusto Barbera**

Non è facile districarsi per il cittadino. Io stesso - professore di diritto costituzionale e da troppi anni impegnato su questi temi - faccio fatica a capire. C'è un primo enigma da risolvere: il centrosinistra presenta questo testo come l'anticamera della dittatura, il modo per rafforzare in modo patologico la funzione di governo; il centrodestra ribatte che è un modo per rafforzare in modo fisiologico la funzione di governo.

Hanno torto entrambi. E lo sanno. Appare evidente che il Governo sarà decisamente indebolito dai senatori, vale a dire da una Camera non in sintonia con il Governo. Per tre motivi: perché eletta con la proporzionale, perché eletta in un periodo non coincidente con la elezione della Camera politica, perché non legata da un rapporto fiduciario con il Governo (potrebbe in essa prevalere l'opposizione, ma comunque non c'è una vera e propria maggioranza riconducibile in nessun modo a disciplina). Nonostante questo, sarà chiamata ad occuparsi in via definitiva di politica industriale, di energia, di politiche sociali, di tutela della concorrenza, del commercio estero e via discorrendo e financo - sia pure stavolta in via paritaria con la Camera - della approvazione della legge finanziaria (almeno fino a quando non si sarà realizzato appieno il federalismo fiscale). La Camera dei Deputati - dove si esprime la dialettica fra maggioranza ed opposizione - potrà limitarsi a proporre emendamenti ma deciderà da solo il Senato. In nessun paese a regime federale - sottolineo nessuno per Stefano Passigli - accade una simile aberrazione: nella Germania federale il Bundesrat ha solo il potere di emendare progetti, ferma restando - dopo un tentativo di conciliazione - l'ultima parola alla Camera politica, al Bundestag (tranne limitati poteri del Bundesrat per la ripartizione di alcuni tributi fra centro e periferia). Siamo di fronte a un progetto «schizofrenico», pericoloso per la democrazia non perché punti a una «dittatura del governo» ma perché paralizza la funzione di governo. Eppure i due schieramenti si distribuiscono le parti in commedia facendo credere che il Governo sarà rafforzato.

Il secondo enigma è il seguente: da anni si proclama - da destra e da sinistra - l'esigenza di superare il pesante e anomalo bicameralismo italiano, ma il risultato della riforma sarà un'inedita anomalia: un pesante conflitto di competenza fra le due Camere, che si verrà ad aggiungere ai conflitti fra Stato e Regioni.

Come mai la Lega - ecco il terzo enigma - si ostina a battersi per un Senato "federale" contestato dai Presidenti delle Regioni, che sarà formato da ex parlamentari o ex amministratori locali eletti nella Regione, tutti di età non inferiore a quaranta anni (chissà perché si mantiene la senectus?). Buona la coincidenza temporale con le elezioni regionali, ma basta a fare definire "federale" un tale consesso? Non sarà piuttosto una assemblea di notabili che, come il Senato dell'ottocento, «non farà crisi» (l'espressione è di Agostino Depretis) ma che sarà in grado di paralizzare la funzione di governo?

Il centrosinistra deve interrogarsi se svolgere propaganda o se condizionare il processo riformatore

sostenendo posizioni sensate. Appartiene alla propaganda puntare al referendum, peraltro dall'esito incerto. Il centrosinistra ha già in parte condizionato (in negativo) questo progetto, prima per avere approvato la (affrettata) riforma del Titolo V, poi per avere contribuito a peggiorare questo testo con emendamenti tesi a rafforzare il ruolo dell'incredibile Senato federale (fino a stabilire un asse con la Lega per attribuire al Senato una parola decisiva sulla approvazione delle leggi finanziarie o attribuendo ad esso la "tutela della concorrenza"). Perché? Solo per dialogare con Bossi o per le resistenze corporative dei senatori? Non lo so: è il quarto enigma da risolvere. Il rebus è un gioco enigmistico in cui la frase da indovinare è suggerita da figure, lettere, segni vari: in questo caso potrebbero venire in soccorso gli emendamenti presentati, alcuni veramente singolari (compreso il 12800, con cui il centrosinistra ha scoperto un'improvvisa passione per gli Usa, compresi i poteri di guerra del Presidente).

Il quinto enigma è il seguente: per anni il centrosinistra ha combattuto il presidenzialismo portando avanti la tesi (la prima tesi appunto dell'Ulivo nel programma del 1996 o le posizioni espresse nella Bicamerale) che andasse rafforzata la figura del primo ministro, leader responsabile di una coalizione, e non quella di un Capo carismatico eletto solo per le sue qualità personali. E' una linea - quella del premierato - che viene da lontano, dal movimento referendario, in alternativa sia al paralizzante assemblearismo del pentapartito sia al presidenzialismo antiparlamentare di Craxi e Cossiga (e che ogni tanto Berlusconi ha ritirato fuori). Che cosa ha portato a mettere insieme vecchie culture assembleariste (Mancino ed altri) e antiche culture presidenzialiste o semipresidenzialiste (Cossiga, Sartori, Bassanini ed altri) nel rifiutare la ragionevole dose di premierato presente in questo sgangherato progetto? Basta la risorgente «paura del tiranno» - l'ossessione di Berlusconi - a spiegare tutto ciò? O qualcuno teme di rendere forte anche un possibile premier di centrosinistra? O si vuole soltanto lanciare un ponte all'Udc?

Per opporsi al premierato vengono ripetute favole di vario segno: che si tratterebbe - sostiene Sartori - del modello israeliano (non c'entra nulla perché verrebbe eletto un premier «collegato alla maggioranza», il contrario del modello israeliano); che - sostengono Bassanini e Villone - «il premier avrebbe più poteri di Bush e Blair senza i contropoteri degli stessi» (vero per la debolezza dei contropoteri, falso per i poteri: Blair fissa l'ordine del giorno di Westminster e Bush può opporre un veto a qualunque legge); che il potere di porre la questione di fiducia - che peraltro com'è scritto, fondendosi col «voto bloccato» non mi convince - è di per sé un ricatto verso il Parlamento (è una facoltà del Cancelliere tedesco di cui si sono serviti sia Willy Brandt che Helmut Kohl per tornare alle urne). Dietro questo testo si intravede il passaggio a un sistema elettorale proporzionale con premio di maggioranza - su cui una parte del centrosinistra da tempo è d'accordo - per cui la quota proporzionale passerà dal 25% a circa l'80%. Come sarà possibile mantenere la compattezza bipolare delle coalizioni senza dare al premier quella possibilità di minacciare il ricorso anticipato agli elettori che hanno i premier di mezza Europa?

Riuscirà questo testo sgangherato a percorrere fino in fondo il lungo percorso parlamentare? Il centrosinistra riuscì nell'impresa di votare il testo di riforma del Titolo V con soli quattro voti di maggioranza: si scoprirono tutti (al momento) ultrafederalisti grazie all'imminenza delle elezioni politiche. Per il centrodestra la scadenza potrebbe essere quella delle elezioni regionali del 2005. Allora la scelta non pagò elettoralmente; oggi ancor di più la riforma federalista potrebbe determinare qualche smottamento nell'elettorato moderato. Ma la riforma serve alla Lega per affermare la propria identità. Può darsi allora che si prosegua fino al referendum: ma se l'alternativa sarà tra il testo attuale della Costituzione e questo progetto di Repubblica preferisco il primo e, riecheggiando Sidney Sonnino, preferisco «tornare alla Costituzione». Anzi, restarci.